

La firma contestata



«Una crisi devastante senza la firma di quel brutto accordo»  
 Il male oscuro della Cgil è la perdita di autonomia  
 «Di Vittorio, Santi, Foa: uomini diversi, ma uniti»  
 Una consultazione sul «che fare», no ad un referendum

Trentin: «Ecco perché mi dimetto...»

Una lettera al governo: spetta ai consigli contrattare

ROMA. E alla fine tutti li a chiedersi, quasi increduli: ma Trentin darà davvero le dimissioni? Le sue ultime parole sono nette e crude. È un invito ad accogliere, appunto, le dimissioni e ad aprire «una consultazione generale». Ma tutto dipende ancora da come gli oltre 250 componenti del Comitato Direttivo della Cgil risponderanno ai problemi posti dalla sua introduzione. Non sono solo i problemi relativi alla consultazione tra iscritti e lavoratori, ad una via d'uscita, con una lettera al governo interpretativa del protocollo firmato il 31 luglio. Il cuore del discorso di Trentin è la denuncia di un «male oscuro» che attanaglia la Cgil divenuta, denuncia, campo di battaglia e manovra per correnti e sottocorrenti dei partiti della sinistra. «Qualsiasi sia la decisione che assumeremo sull'accordo di luglio, questo male oscuro che insidia la nostra autonomia di sindacato generale, soggetto della politica, temo seriamente possa trasformarsi in una malattia devastante... Essa ci farà ricordare dalle future generazioni come gli omuncoli che sono riusciti a distruggere, per ragioni di parte, quel grande sindacato costruito da uomini così diversi fra loro, ma così grandi, come Di Vittorio, Santi, Foa. È una denuncia grave e angosciante, quella di Trentin, che pure ha voluto ragionare «freddamente» e a titolo personale per circa un'ora e mezza. Ed è il rifiuto a continuare a fare il Grande Saggio tra fazioni in lotta. Trentin è stato protagonista di altre battaglie, magari minoritarie all'inizio, nella Cgil, sul piano del lavoro, nell'autocritica del 1956, sui consigli di fabbrica, sul piano di impresa. Battaglie «trasversali» rispetto alle parrocchie sindacali e politiche. Era fiorita, allora, ricorda, una cultura autonoma del sindacato. Ora essa rischia di sgretolarsi ed egli non intende assistere impotente a questa penosa agonia. È l'apertura di una discussione assai impegnativa. Trentin, quando affronta questo capitolo, legge in filigrana anche le vicende di luglio. Non fa il nome degli «eranti», ma approfondisce l'errore: la perdita di autonomia. **PERCHÉ MI SONO DIMESSO.** Trentin prende la parola a titolo personale. «Perché personali sono state le responsabilità prevalenti di disattendere, sia pure in presenza di una situazione eccezionale e di una costrizione di urgenza, il mandato sollecitato e ricevuto dalla Direzione della Cgil. È perciò assurdo e dettato da «calcoli miserabili» lanciare un

attacco all'intera segreteria della Cgil. Le dimissioni servono a lasciar «libero» e sovrano il Comitato Direttivo di convalidare o di respingere la siglatura del protocollo, senza essere condizionato in questa sua decisione da una questione di fiducia nei confronti del segretario generale».

**UN DIRITTO MANOMESSO.** Il protocollo di luglio disattende la proposta centrale dei sindacati per una politica dei redditi orientata a combattere l'inflazione e i suoi differenziali interni. Qualche novità è riscontrabile nel campo della politica dei prezzi, in alcune prime misure fiscali (contraddette da altre misure inique). C'è il rifiuto di affrontare il nodo della crisi industriale e finanziaria italiana: il debito pubblico e il regime di anonimato che garantisce le rendite finanziarie. «Ma il dato più negativo è determinato da quelle norme che manomettono, in assenza di qualsiasi accordo generale sulla struttura della contrattazione, i diritti dei consigli dei delegati o dei sindacati di categoria in materia di contrattazione decentrata». Qui si è ceduto ad una pressione della Confindustria e tutto ciò «non può essere compensato da 20 mila lire mensili».

**UN ACCORDO ANCORA APERTO.** È aperto perché il confronto sulla finanziaria pubblica e privata, porta ad «un terribile momento della verità». Sarà il banco di prova dell'«intesa fra le tre segreterie confederali Cgil, Cisl e Uil che nessuno, «malgrado i cedimenti presenti nell'intesa di luglio», ha revocato. Le ambiguità del protocollo possono governare l'applicazione in senso più favorevole ai lavoratori, correggendone i limiti più gravi.

**QUELLA FIRMA SOFFERTA.** «Ho preferito la firma di un brutto accordo ad una crisi devastante del movimento sindacale che lo avrebbe trasformato in un capro espiatorio di una bancarotta politica e finanziaria che incombe tuttora sulle pubbliche istituzioni». Trentin sostiene di non aver mai creduto che l'accordo potesse sia pure di poco risanare la situazione economico-finanziaria del Paese. Ma ha pensato che un caos economico-politico, in agosto, senza che i lavoratori potessero far sentire la loro voce, avrebbe avuto conseguenze devastanti. Condanna chi predica la rivolta fiscale e se la prende con chi ancora pensa che «una buona dose di bastonate economiche, morali e politiche, faccia bene alle classi lavoratrici e le possa scuotere dal loro torpo-

Trentin: «Aprite le consultazioni su un altro segretario». E propone una «lettera al governo» per confermare la firma al primo colloquio di luglio, precisando che i «padroni» del diritto a contrattare sono i consigli di fabbrica. Il problema vero è il «male oscuro» della Cgil, la perdita di autonomia. E Trentin non vuol assistere allo snaturamento della Cgil di Di Vittorio, Santi, Foa: uomini diversi, ma uniti.

BRUNO UGOLINI



re per rivolgersi contro i veri responsabili». La Cgil, insomma, è cosa ben diversa dalla francese Cgt che «viaggia verso il mezzo milione di iscritti e che dimostra ora, dopo aver esaltato la cultura dell'irresponsabilità, un significato, anche se tardivo, rimpiantato».

**LA FRAGILE UNITÀ.** «Era giusto decidere a luglio - e oggi siamo ancora in tempo, ma forse in condizione di meditare la nostra scelta - di aprire nel Paese, non tanto uno scontro senza esclusione di colpi fra lavoratori, come prima di Confindustria, ma, prima di tutto, uno scontro fra la Confederazione, passando la mano agli agili-prop di organizzazione, di correnti e di fazione, tutti uniti nello sforzo di difendere verso e contro tutti gli interessi della propria bottega?». Ho pensato, dice Trentin, che questa era una scelta dalle implicazioni sciagurate e che non si sarebbe fermata alle porte della Cgil.

**LETTERA AL GOVERNO.** È una via di uscita. Non piace a Bertinotti e alla minoranza di Essere Sindacato che però potrebbe, se vuole, presentare una alternativa capace di tener conto di tutte le implicazioni (anche rispetto a nuova scala mobile e diritto di contrattazione) derivanti da un ritiro della firma Cgil al protocollo. La lettera proposta da Trentin dirà i motivi che inducono il Direttivo a riconoscere la firma di luglio. Aggiungerà che la fine della scala mobile richiede la definizione di un nuovo sistema di tutela del salario reale. Ribadirà l'impossibilità politica e giuridica di una confede-

razione sindacale di bloccare la contrattazione aziendale e territoriale sotto qualsiasi forma, pur ribadendo un impegno autonomo alla moderazione salariale. Verrà sottolineato come il grande senso di responsabilità manifestato dalla Cgil non ha trovato riscontro adeguato nel comportamento degli altri. Il governo verrà informato che la Cgil non proseguirà le trattative se non verrà da ora in poi garantita (condizione negata a luglio) la possibilità di consultare iscritti e lavoratori prima di qualsiasi intesa.

**CONSULTAZIONE.** Trentin pensa ad una piattaforma complessiva, su pensioni, fisco, politica industriale, ma anche nuova scala mobile e riforma contrattuale, sulla quale aprire una campagna di consultazione di tutti gli iscritti e dei lavoratori che vorranno partecipare. Una consultazione per sostenere la trattativa con governo e Confindustria, fino ad una assemblea nazionale dei delegati al primo di ottobre. E per gestire questo passaggio propone un «patto di unità», sia pure a termine, fra i dirigenti nazionali della Cgil. **IL MALE OSCURO.** Occorre su questo una discussione approfondita. «La Cgil oggi rischia di diventare il campo di battaglia in cui i partiti, le correnti, le sottocorrenti, sperimentano sul corpo altrui la fedeltà, almeno contingente, delle loro mosse nello scacchiere partitico o nello scacchiere interno ad ogni singolo partito». E così rischia il fallimento, almeno parziale, anche il tentativo operato dalla

Cgil nella conferenza di Chianciano e poi al Congresso di Rimini. Il sindacato dei diritti, il sindacato di programma, lasciano il campo «a vecchi patti di potere, vecchie rendite di posizione, vecchi collaterali e al limite, vecchie garanzie all'immovibilità delle persone». La richiesta non è quella che «alcuni partiti della sinistra, alcune correnti a loro collegate» rinunciano alle loro idee e scelte, ma «che rispettino le nostre». E che «magari senza volerlo, non intacchino la nostra autonomia sostanziale, come quando dettano al movimento sindacale una linea di condotta oggi sull'accordo del 31 luglio, domani su qualsiasi altra cosa, senza nemmeno degnarsi di suggerirci quali comportamenti assumere per scongiurare la spartizione della Cgil in frazioni contrapposte o per costruire l'unità sindacale, sempre da loro auspicata, dopo un eventuale rottura con Cisl e Uil». Il rischio è che la Cgil diventi da «laboratorio sindacale per l'avvento di una sinistra riformatrice» a «laboratorio per la sperimentazione spregiudicata di altre ideologie e delle più diverse e contingenti scommesse politiche». Riconquista dell'autonomia, dunque, con un richiamo a Marx del 1869 e l'invito a dare «i primi segnali di una svolta», fin da questo Comitato Direttivo. Senonché la Cgil diverrà «il vaso di coccio della crisi dei partiti e della sinistra italiana». E ci si accorgerà, troppo tardi, che senza questa Cgil «una sinistra italiana degna di questo nome non avrebbe prospettiva nei prossimi venti anni».

Appoggio pieno del Pds e duro no di Rifondazione  
 Il Pri: un discorso coerente  
 Intervista a Pietro Larizza

E la Uil dice:  
 «L'accordo non si tocca»

Le prime reazioni alla relazione di Trentin segnate dall'incertezza sugli esiti del direttivo. Appoggio di Davide Visani, coordinatore della segreteria del Pds, e giudizio durissimo di Sergio Garavini, segretario generale della Uil. Pietro Larizza, una interpretazione della Cgil sulla contrattazione articolata significa revocare la firma su una parte dell'accordo.

PIERO DI SIENA

ROMA. Siamo solo alle prime reazioni alla relazione di Bruno Trentin al direttivo della Cgil. E certamente pesa l'esito ancora incerto della discussione in corso, soprattutto perché Trentin ha insistito sulle sue dimissioni. A proposito di queste ultime la Voce Repubblicana elogia la «coerenza» del segretario generale del maggiore sindacato nel confermarle, e attribuisce al governo «la maggiore responsabilità della situazione che si è determinata nella Cgil» e accusa «insieme al quadripartito» il Pds di «miopia». Positivo il giudizio di Davide Visani. Il coordinatore della segreteria del Pds giudica «importante» la relazione di Trentin e elenca almeno tre motivi. Il primo consiste nel fatto che il segretario della Cgil ammette a nudo lucidamente il carattere ingiusto e inconcludente della politica del governo e dei ricatti della Confindustria, il secondo «perché rimette al centro dell'iniziativa della Cgil un rapporto democratico con gli iscritti e i lavoratori», il terzo «perché contiene un'analisi appassionata e razionale delle ragioni fondanti dell'autonomia e dell'unità d'azione del movimento sindacale». Per Visani, perciò, si sono poste «buone basi per una correzione sostanziale dei limiti seri dell'accordo del 31 luglio».

Di tutt'altro tenore, invece, la dichiarazione di Sergio Garavini. «Nel momento in cui si è delineato l'accordo - dice il segretario di Rifondazione comunista - Trentin poteva scegliere: poteva non firmare il documento, creando una situazione di crisi per il governo, o poteva firmarlo, determinando una profonda crisi del sindacato. Ha scelto questa seconda strada, forse perché teneva più alla salute del movimento che a quella del sindacato. Le dimissioni, che siano o no accettate, sono solo un suo problema personale». Sergio Garavini mantiene per intero la sua critica nei confronti dell'accordo del 31 luglio e dà appuntamento ai lavoratori per il 12 settembre a Roma alla manifestazione del suo partito. Al Pds, il segretario di Rifondazione comunista chiede di chiarire



Una veduta della sala del centro studi di Aniccia, dove si tiene il direttivo nazionale della Cgil. A sinistra, Bruno Trentin durante il suo intervento

Nella prima giornata di dibattito gli interventi del leader della minoranza, di Casadio, Sabattini, Cazzola. Oggi la conclusione? Ancora aperte tutte le possibili soluzioni. E in serata Del Turco annuncia: «Domani presenterò un documento sulla firma»

Ma Bertinotti insiste: «Io voglio un referendum»

ARICCIA. Un dibattito «strano», quello della prima giornata del Direttivo. La situazione è evidentemente eccezionale. E in più c'è la violenta denuncia di Bruno Trentin del «male oscuro» che strangola la Cgil, il prevalere di una dipendenza dalle logiche e dalle esigenze dei partiti e delle correnti delle forze di sinistra. Trentin conferma la firma dell'intesa, le sue dimissioni, e attende dal dibattito del Direttivo segnali chian su questo tema decisivo. Tutti gli interventi chiedono che Trentin resti, ed emerge una generale convergenza (minoranza esclusa) sul percorso che ha suggerito dalla tribuna. Ma l'impressione è che questo dibattito un po' sfacciatto nel complesso non offra ai leader Cgil i «segnali» espliciti che ha sollecitato, anzi. Ed «Essere Sindacato» insiste: la firma dell'intesa è uno «strappo» nei confronti del popolo Cgil, se non ci sarà una consultazione vincolante «libera» la minoranza andrà all'opposizione. Fausto Bertinotti ribadisce che l'unico modo per uscire da una crisi di democrazia che si può tradurre in un disastro, è dare la parola a tutti i lavoratori con una consultazione vincolante sull'accordo di luglio. In alternativa, se un «atto arbitrario e illegittimo diventasse un fatto compiuto», la mi-

noranza uscirebbe dal «governo comune» dell'organizzazione sancito a Rimini, per aprire dall'opposizione una battaglia politica. Bertinotti chiede alla Cgil una scelta senza ambiguità, «dare la parola ai lavoratori». «È una richiesta liberale, non certo estremista od operista», spiega, senza la quale la Cgil «muterà la sua fisionomia per larga parte dei suoi iscritti» in modo irrimediabile. «Se un atto illegale diventasse legge, gli impegni che d'ora in avanti prenderemo saranno parole scritte sull'acqua. Parte della nostra gente non ci seguirà, e spero che nessuno dica che sarebbe meglio liberarsi di uomini e donne fastidiosi e critici». E in questo caso, se si rompesse il patto tra la Cgil e i suoi iscritti, «Essere Sindacato» si farebbe carico, con una opposizione attiva, di ricostruirlo su nuove basi.

Il leader dell'Emilia-Romagna Giuseppe Casadio conferma in pieno il giudizio negativo sul protocollo e il suo voto nella Direzione della notte del 31 luglio, un giudizio che la relazione di Trentin rafforza. Casadio dice che tra i lavoratori c'è un vasto disagio, e contrappone la guerra d'agosto tra i dirigenti Cgil al percorso seguito dalla sua organizzazione, da cui scaturisce una proposta: una consultazione di massa

La prima giornata di dibattito si conclude lasciando ancora aperte tutte le opzioni. La minoranza di Fausto Bertinotti ribadisce: «Se non si ricuce lo strappo con una consultazione vincolante, andremo all'opposizione». Giudizio negativo sull'accordo da Casadio (Emilia) e Sabattini (Piemonte), che propongono la conferma di Trentin e una consultazione propositiva. Oggi interviene Del Turco.

ROBERTO GIOVANNINI

degli iscritti, con poteri certi e decisionali, che parta dalla valutazione dell'accordo e approvi la piattaforma unitaria per la «fase due» della trattativa. E questa piattaforma, spiega Casadio, deve contenere proposte tali da ripristinare di diritto e di fatto l'esercizio pieno e libero della contrattazione articolata, con i limiti che autonomamente deciderà di darsi il sindacato per questa fase. Questa proposta, insieme a quelle formulate da Trentin, rappresentano le condizioni minime per riallacciare un rapporto con i lavoratori. E la consultazione vincolante di Bertinotti è bocciata, anche perché «un referendum sulla firma non sarebbe una scelta estremistica, ma una burocratica». A seguire, un altro intervento di rilievo, quello di Claudio Sabattini, numero uno della Cgil piemontese. Sabattini se

negativo sull'accordo, non può non impegnare in pieno il gruppo dirigente del sindacato di Corso d'Italia. «Anche in una situazione di costrizione - afferma - la Cgil deve distinguersi nella sua radicalità di organizzazione democratica. Altrimenti la sua legittimazione di fronte alla gente cadrebbe a zero». Inoltre, afferma, Trentin è insostituibile, non c'è un gruppo dirigente di ricambio, e chi lo pensa «è dentro una pura logica di potere». Infine, la Cgil deve dire con forza che non firmerà nessun accordo finale che non preveda due livelli di contrattazione anche sul salario. «Non ci deve essere nessun appello, per nessuno e in nome di nessuna emergenza». Il segretario confederale Giuliano Cazzola, socialista, ribadisce la tesi sostenuta in queste settimane da molti esponenti dell'area Psi: in realtà non c'erano alternative all'accordo, che pure ha i suoi evidenti limiti, di fronte alla drammatica situazione economica del paese. Inoltre, spiega, non ha senso concentrare la discussione soltanto sulle vicende interne alla confederazione, proprio perché significherebbe perdere di vista il contesto in cui quell'accordo è nato.

Gianfranco Benzi (Pds), leader degli alimentari della Flai, rilancia il tema trentiniano del «male oscuro» della Cgil: le indicazioni proposte dal segretario generale possono consentire di andare oltre le soluzioni del Congresso di Rimini, che non ha impedito una impressionante caduta di solidarietà nel gruppo dirigente e la rinascita delle componenti e delle sottocomponenti di partito. Paolo Brutti (Pds), numero due della Flit, contesta invece la decisione di firmare di Trentin bocciando dal punto di vista del merito sindacale i contenuti del protocollo, e chiede una consultazione immediata degli iscritti della Cgil. Walter Cerfeda (Psi), responsabile dell'osservatorio sulla contrattazione, è d'accordo con il percorso indicato da Trentin e Sabattini, ma accusa duramente i comportamenti del gruppo dirigente della Cgil nel suo complesso: si è tero ad esorcizzare il «contesto» economico e sociale, non si è tenuto conto della necessaria unità d'azione con Cisl e Uil. Insomma si è sempre scelto di puntare a larghe unità di tipo «rassicurante», non ragionando da «sindacalisti», ma privilegiando contorte e alla lunga perdenti mediazioni da «politici». Una tesi, questa, rilanciata anche da altri esponenti della Cgil. Il leader della Filcams, Aldo Amoretti (Pds), critica la

gestione della fase che preceduto la «no-stop» di Palazzo Chigi e ha insistito sulla necessità di superare la pasticcata delle componenti. E il segretario confederale Angelo Airoidi (Pds), dice che le etichettature politico-comenziate sono alimentate da comportamenti ben precisi, dal Congresso di Rimini ad oggi. «Siamo bravissimi nell'«unità si finge» - ha affermato Airoidi - nel creare larghe convergenze che resistono dieci giorni. Trentin ci ha chiesto esattamente di superare questo». Guglielmo Epifani, segretario confederale (Psi), approva il percorso suggerito da Trentin e insiste perché l'assemblea dei delegati in programma verifichi le ragioni di quelli che chiama «appannamenti» dell'agire politico della Cgil e di quella maggioranza «che ancora oggi non ha alternative». Oggi la seconda giornata di dibattito, con l'intervento di Del Turco. Che in serata ha annunciato la presentazione di un ordine del giorno che conterrà un giudizio sull'accordo di luglio e quindi il riconoscimento della firma. Secondo Del Turco «se il voto non sarà favorevole si dovrà dimettere l'intera segreteria ed arrivare ad un congresso straordinario». Ma è probabile che non basti un voto di fiducia per far recedere Trentin.

re la propria posizione: «Il 5 settembre si terrà a Milano una manifestazione nazionale del Pds. Noi abbiamo fatto un manifesto - ha detto - nel quale invitiamo tutti i lavoratori a parteciparvi. Ad una condizione, però. Chiediamo al Pds una parola chiara sugli aspetti dell'accordo e della manovra affrontati nella riunione congiunta della scorsa settimana e che saranno al centro della nostra manifestazione a Roma». Per Fulvia Bandoli, della segreteria nazionale del Pds, è del tutto infondata «la notizia riportata da alcuni giornali» che il suo partito «avrebbe mutato opinione sull'accordo tra governo, sindacati e Confindustria». Se ne arguisce quindi che il Pds, il quale è impegnato nella preparazione della manifestazione di Milano del 5 settembre, non ha nulla da chiarire.

In campo sindacale i dirigenti della Cisl, impegnati ieri nella riunione del proprio esecutivo rimandando ad oggi le loro valutazioni. Per Pietro Larizza, segretario generale della Uil, la proposta di Trentin che la Cgil invii una lettera al governo in cui si chiarisca che la firma dell'accordo di luglio non può significare il blocco della contrattazione articolata, costituirebbe da parte della Cgil «rimettere in discussione per questo aspetto l'accordo siglato». «Quali possano essere le conseguenze generali di questa posizione - continua Larizza - è presto per dire. Quel che è certo è che il testo del protocollo è chiaro e non si presta a interpretazioni». Sulla consultazione dei lavoratori, il segretario della Uil dice che «se essa non è unitaria, ma fatta da una sola delle confederazioni sarebbe un atto di rottura verso le altre», ma si dice disponibile a interpellare i lavoratori sull'ipotesi di accordo complessivo, che verrà al termine della seconda fase della trattativa, prima che le confederazioni appongano la loro firma. In quanto alla piattaforma unitaria siglata da Cgil, Cisl e Uil il 30 luglio e che Trentin definisce «irrinunciabile», Larizza afferma che se il segretario della Cgil è «fermo», «anche la Uil è altrettanto intransigente».

Intanto il ministro del Lavoro, Nino Cristofori, ha confermato la volontà di incontrare lunedì prossimo i sindacati confederali, mentre restano fissati per oggi gli incontri con la Confindustria, e nel pomeriggio con le associazioni imprenditoriali dei dirigenti e dei quadri. «Nel frattempo - ha dichiarato il ministro del Lavoro - comunque si svolgeranno, come già preventivato, gli incontri con le altre organizzazioni e conto comunque di contattare separatamente Cisl e Uil. È nello stesso interesse di tutti i lavoratori giungere entro la metà di settembre, come previsto dal protocollo del 31 luglio, a un quadro definito e completo prima della presentazione della legge finanziaria». Intanto, anche il ministro del Tesoro e della Funzione Pubblica ha convocato per martedì prossimo, 8 settembre, i sindacati per avviare il negoziato sulla graduale privatizzazione del rapporto di lavoro di oltre tre milioni di dipendenti pubblici e fare il punto della situazione per i rinnovi contrattuali.